

BUSSADERO

Mensile di informazione rock
n°360 - Ottobre 2013
Anno XXXIII - € 5,00

ROBBIE ROBERTSON & THE BAND
RY COODER & CORRIDOS FAMOSOS
DAVID BROMBERG BAND
THE STRYPES
LIVE AT CAFFÈ LENA, 1967-2013
NORTH MISSISSIPPI ALL STARS
JJ CALE
GRATEFUL DEAD
BOB DYLAN
MAZZY STAR
BEACH BOYS
MIDLAKE
WILLIE SUGARCAPPS
WATERBOYS/MIKE SCOTT
PEARL JAM

**Jonathan
Wilson**

Younger Than Yesterday

foto di Chiara Meattelli

ISSN 1827-5540



Poste Italiane S.p.A. - Sped. in A.P. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n°46) art. 1 comma 1 - DCB MARESE



(poco in verità), insomma non si sta mai un attimo nel torpore tipico di alcuni dischi di folk, prova ne è anche la bella versione di *Dancing in The Dark* cover del brano di Springsteen alla quale la Moody riserva un trattamento singolare attraverso un intro pizzicato di violino e mandolino che fa da apripista armonico e ritmico per una versione folk che starebbe bene nelle Seeger Sessions. Dice lo stesso Knopfler di Ruth: "She is on the very top level of singers and songwriters out there and I can't take her off my jukebox." Ed è proprio ciò che accade con questo fantastico album che dispensa emozioni a profusione e ci testimonia che la pattuglia femminile del grande folk è inesauribile e il Canada, ancora una volta, è terra d'elezione.

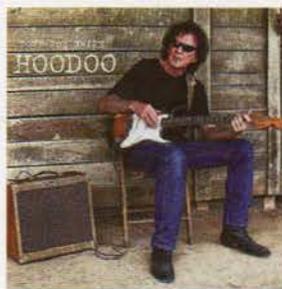
Gianni Zuretti

TONY JOE WHITE

Hoodoo
Yep Records
★★★½



Adesso che non c'è più JJ Cale è rimasto solo lui a suonare quel blues strascicato, ipnotico, paludoso che è il suo marchio di fabbrica da una vita. Come JJ Cale, Tony Joe White



ha vissuto una vita appartata anche se, a contrario dell'oakie, non ha mai disdegnato esibirsi dal vivo e fare tour, la sua musica riflette il suo stile di vita solitario e schivo, è lenta, dolente, interessata più alle atmosfere che crea, tipicamente sudiste, in particolare quelle della Louisiana dei bayou e dei boschi, che alle meraviglie strumentali del blues. Anche il suo stile chitarristico corre su queste coordinate, semplici accordi ripetuti come una ipnosi ritmica, la sua voce monocorde, monotona, dolente, naturale quindi che i suoi dischi si assomiglino un po' tutti, specie quelli dell'età avanzata, Tony Joe White ha difatti oggi settanta anni e continua a pubblicare album regolarmente uno ogni tre anni circa. Non gli si possono chiedere radicali cambiamenti a quest'età, solo essere fedele ad un copione che lui ha inventato e molti hanno apprezzato,

amato, imitato, primo fra tutti Elvis Presley che portò al successo *Polk Salad Annie*, ultima **Lucinda Williams**, sua grande estimatrice, presente nel bel disco del 2004 *The Heroines* con cui TJW si cimentava assieme a lei, a Shelby Lynne, a Emmylou Harris, a Jessi Colter. L'ultimo suo disco in studio risale a tre anni fa, *The Shine*, un disco notturno, esasperatamente lento, **Hoodoo** è leggermente diverso, meno rarefatto sebbene permeato dalle stesse atmosfere vischiose, misteriose e affascinanti rappresentate dal titolo e dall'ambientazione tipica dei romanzi di James Lee Burke. Difficile cogliere sostanziali differenze tra un brano e l'altro, la monotonia qui è un pregio, un lento dondolare bluesy con qualche colpo di slide, un Hammond in sottofondo, un ritmo da metronomo, tranquillizzante e nello stesso tempo turbato, **Hoodoo** è un disco che trasuda umidità, pigrizia, ineluttabilità. Potrei definirlo un disco accidioso se volessi ricorrere ai sette vizi capitali ma qui invece del vizio c'è virtù perché a mio vedere TJW è un genio per come riesce a sfornare dischi suggestivi con una pochezza di ingredienti che ha eguali solo

nella cucina del compianto JJ Cale. Voce cavernosa, chitarra laid back, ritmo scivoloso, drive avvolgente, dall'iniziale *The Gift* alla conclusiva *Sweet Tooth* passando per *9 Foot Sack*, praticamente parlata con quel talking che sembra il lento muoversi di un alligatore nel bayou, per *The Flood* con la sua chitarra pizzicata e la voce sofferente, per l'incalzare ossessivo di *Storm Comin'*, titoli questi che hanno a che fare con i recenti disastri ambientali e climatici subiti dalla sua Louisiana, per *Alligator Mississippi* e per la lirica e malinconica *Gypsy Epilogue*, Tony Joe White presenta il suo campionario di visioni con l'aplomb di chi assiste inerme ad un mondo immobile oggi come venti, trenta, cinquanta anni fa, un mondo che cambia solo sui fogli del calendario. Inutile pretendere dischi diversi l'uno dall'altro, **Hoodoo** è un'altra pagina di una storia sempre uguale, se non fossero le alluvioni e lo scempio ambientale della compagnia petrolifera a scombinare quel paesaggio della Louisiana che tanto lo ha ispirato. Sonnoletto, sussurrato e minimale, oltre che estremamente piacevole. Per oziosi e sognatori.

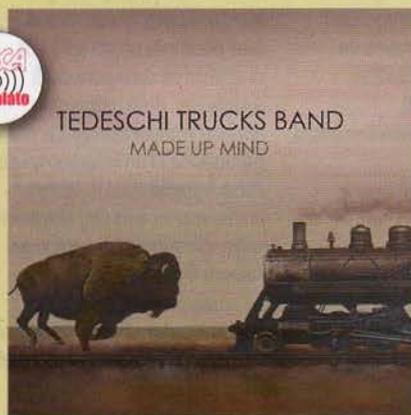
Mauro Zambellini

TEDESCHI TRUCKS BAND

Made Up Mind
Masterworks
★★★



La mia impressione è che il matrimonio tra la cantante e chitarrista Susan Tedeschi ed il chitarrista Derek Trucks, almeno dal punto di vista musicale/discografico, non sia sfavillante come i loro nomi promettevano. Ad eccezione del precedente live *Everybody's Talkin'* e i



concerti sembrano essere il miglior teatro del loro lavoro, nessuno dei due dischi realizzati fin qui dalla coppia traduce degnamente il grande potenziale di una siffatta collaborazione. Derek Trucks è un chitarrista eccezionale, qualcuno lo ha definito un po' forzatamente il nuovo Duane Allman ma al di là delle iperboli, è sicuramente uno dei chitarristi più personali ed in evoluzione del rock/blues americano, Susan Tedeschi è una discreta chitarrista ed una brava cantante la cui voce melodica di inflessione soul però non tiene un intero album, causa una ripetizione di tonalità che alla fine stanca. Da quando nel 2010 con l'album *Revelator* i due hanno unito le forze si attende il grande colpo, qualcosa che faccia veramente ricordare il gesto di un'altra coppia famosa del rock, a cui sono stati spesso paragonati ovvero Delaney and Bonnie, anche in virtù del fatto che le affinità non finiscono col matrimonio artistico ma entrambi hanno potuto e possono contare su una band ampia e sfaccettata. Là i Friends, qui undici elementi, una vera comune viaggiante se si aggiungono roadies, addetti al merchandising, tecnici e tutto il resto. Invece assurdamente brillano di più i dischi solisti dei due coniugi in separata sede, in particolare quelli della Derek Trucks Band col

cantante **Mike Mattison**, che quelli a nome Tedeschi Trucks Band. Lo stesso *Made Up Mind* rimane un disco a metà, con qualche brano riuscito dove quell'incrocio di rock, blues, soul, boogie e gospel che è la loro matrice sonora trova il giusto punto climax e altri brani dove la voce della Tedeschi appesantisce la formula e toglie brillantezza all'insieme. Basterebbe affidare alcuni pezzi al cantato di Mattison e si creerebbe una alternativa portando maggior varietà, più nerbo e mobilità all'intero lavoro. Va da sé che nessuno vuole mettere in discussione l'insieme del progetto perché la band dal punto di vista strumentale è sopraffina oltre che solida in ogni sua componente, ovvero sezione ritmica potente come possono essere quelle del southern rock, sezione fiati di ottima scuola Memphis, cori gospel e doo-wop, maestria negli arrangiamenti spinti fino a qualche dettaglio esotico e jazz, chitarra da favola. La formazione sembra da scudetto e per *Made Up Mind* si sono mossi anche Doyle Bramhall II, il Jayhawks Gary Louris che firma due canzoni (il caldo soul pastorale di *Idle Wind* con dentro un flauto da nababbi ed il rauco boogie blues *Whiskey Legs*) e lo specialista Jim Scott alla consolle. Sulla carta un disco da far sfracelli ed invece si rimane con quella sensazione di opera a metà, inappagati e piuttosto indecisi davanti alle sue canzoni di salvezza, di amore e di fede religiosa, come se mancasse il quid che fa fare il salto ad un disco e motiva il suo acquisto senza pentimenti. Certo sentire la jam della tumultuosa *The Storm* dove si fa riferimento all'uragano Sandy e Derek Trucks esplose con la sua Gibson SG in un assolo che sfoggia tutto il suo talento oppure il lavoro dello stesso nella splendida *Idle Wind* e le ruvidezze R&B di *Misunderstood* sottolineate dal corale lavoro dei fiati, un brano molto vicino allo stile dei Gov't Mule oppure ancora la ammiccante frivolezza di *Part Of Me* dove Susan Tedeschi dà il meglio di sé come cantante pop-soul e ancora i toni delicati e folkie di *Calling Out To You*, è una esperienza che arricchisce le orecchie perché non è da tutti i giorni trovarsi di fronte un ensemble che sulle tradizionali basi del blues, del soul e della musica southern ricama un vestito che non appare per nulla consumato e fuori moda, anzi di nuovo taglio e stile, basterebbe ritoccare un po' qua e là e ridimensionare il ruolo della Tedeschi come cantante per avere un disco che soddisfa in modo completo, da comprare a scatola chiusa. Ed invece non è così.

Mauro Zambellini